

Integrare attraverso la cultura

L'esperienza dell'Associazione "via Montereale"

di Ludovica Cantarutti

Un giorno di qualche anno fa un giovane di colore, nel presentare un evento culturale della sua terra, disse: «Quando qualcuno di voi ci incontra crede soprattutto che noi siamo qui per lavorare e basta, non ponendosi altre domande. Invece, ognuno di noi nel momento in cui incontra uno di voi si porta appresso anche la propria cultura».

Il giovane lavoratore era un Tuareg. A Pordenone c'è l'unica comunità in Italia formata da oltre una ventina di persone, compresi una decina di bambini. Questa frase, negli anni successivi come la prima volta che l'ho sentita, mi ha fatto sempre molto riflettere e ha prodotto una domanda costante ogni qualvolta incontravo una persona "diversa" da me. Che cosa c'è dietro? A quella domanda scattava la curiosità nel pensare che il mio interlocutore avesse qualcosa da raccontarmi, qualcosa che io non conoscevo e non sapevo, qualcosa che avrebbe potuto arricchirmi in qualche modo.

Da allora ho cominciato a "guardare" le persone di colore e non semplicemente a vederle. Ho in primo luogo riflettuto su come si sentono in un paese diverso dal loro per costumi ed abitudini.

Ho pensato a come si sentivano i nostri tantissimi emigranti (c'è un Friuli nel mondo parallelo per unità quantitativa agli abitanti della regione, cioè oltre duecentocinquantamila) mentre erano in Svizzera, in Germania o in Francia, per non parlare dell'America che ha l'aggravante di far sentire sulle spalle il peso dell'oceano, una distesa sconvolgente di solitudine e di nostalgia. All'inizio del Novecento il Friuli era secondo in graduatoria per contributo di lavoratori all'estero con una percentuale di oltre il 16%.

Ho cercato, in qualche modo, di sensibilizzarmi attraverso gli immigrati di oggi per meglio comprendere i nostri corregionali di ieri. Ricordo, quando ero bambina e stavo in collegio pur avendo i genitori a casa, quanto sentivo le mie piccole compagne raccontare dei loro cari che lavoravano all'estero, e le cioccolate svizzere che nutrivano una lontananza inspiegabile a chi è piccino. Nei miei ricordi di bambina una condizione di distacco a causa del lavoro era da considerarsi quasi normale, tanti erano gli emigranti friulani lontani da casa per questo motivo. Ma solo molti anni dopo ho elaborato la sofferenza enorme che stava dietro a questo tipo di soggiorni all'estero.

Questi pensieri sono tornati in me da quando i rappresentanti della Comunità Tuareg di Pordenone si sono rivolti all'Associazione di cui faccio parte ("via Montereale") con la domanda precisa: «ci aiutate a far conoscere la nostra cultura?» (e dietro a questa domanda anche il desiderio di realizzare pozzi d'acqua e una scuola a 110 chilometri da Abardac, cosa che è stata fatta con una raccolta fondi).

I Tuareg a Pordenone

Cosa significa rispondere alla domanda precedente? Vuol dire perfezionare l'accoglienza attraverso l'ascolto e la conoscenza. Personalmente penso che l'accoglienza sociale, pur regolamentata sia forma morale dell'etica. Così ha fatto l'Associazione "via Montereale" per essere in grado di proporre alla città di Pordenone un progetto sul popolo Tuareg accettabile nei parametri della cultura occidentale ed italiana in particolare.

Vuol dire interrogarsi a lungo e risponderci per essere in grado di fare da ponte fra gli uni e gli altri, prima di promuovere qualsiasi progetto. In altre parole era impensabile all'inizio di questa avventura proporre a Pordenone il piccolo progetto "A cena con i Tuareg"

, realizzato con grandissimo successo al Woody, ristoro di Pordenone, nel luglio scorso. Un evento culturale convogliato attraverso i piatti caratteristici Tuareg (il *couscous* con le verdure o con l'agnello, il riso con verdure e carne) cucinati direttamente dalle signore Tuareg e proposti ai pordenonesi. All'inizio di tutto questo, cioè quattro anni fa, ciò non sarebbe stato possibile.

Il primo passo è stato, invece, l'allestimento di una mostra fotografica che rappresentasse il mondo del deserto dove i Tuareg hanno il loro habitat naturale. Le fotografie della mostra erano parte del CEVI di Udine, gentilmente imprestate per l'occasione, e parte del fotografo tedesco Udo Koehler, amico della nostra Associazione. L'allestimento è stato realizzato presso l'ex Chiostro di San Francesco con il contributo del Comune. Il nostro spirito e gli intenti volevano che nessuno straniero, o nessuna comunità diversa da quella friulana, doveva essere ghetizzata in qualche modo, perciò l'esposizione "doveva" trovare ospitalità in pieno centro, nel cuore della città. Una piccola sfida per "cronometrare" la reazione dei cittadini del capoluogo. E i cittadini hanno risposto in modo esemplare, pur se a facilitare le nostre azioni hanno contribuito certamente la fama dei Tuareg e il loro fascino sul nostro immaginario collettivo.

I Tuareg di Pordenone, come dicevo, unica comunità in Italia, sono tutti integrati dal punto di vista lavorativo.

Attraverso il primo impegno della mostra fotografica abbiamo imparato a comprendere il significato per il nomade di essere costretto a diventare stanziale, che cosa significa lasciare moglie e figli nel Sahara per tentare una vita migliore, anche per chi è rimasto così lontano. Abbiamo appreso le sfumature della cultura del deserto, che sono tantissime e poco immaginabili per gli europei se non hanno una specifica esperienza, ciò che esso rappresenta per coloro che ora sono diventati i nostri amici. Abbiamo capito il grande desiderio dei Tuareg di comunicare, di raccontare la loro storia (sono da secoli abituati a tramandare le loro vicende in modo orale, da padre a figlio). Abbiamo capito tante altre cose che ci permettono di apprezzare la vita che siamo riusciti a costruirci nelle nostre piccole città di provincia, il nostro ingegno, il senso della comunità come patrimonio genetico comune, sempre per via dei precedenti storici di emigrazione che caratterizzano i friulani. Abbiamo conosciuto una diversa cultura, ma non tanto distante dalla nostra per riservatezza e dignità.

Divulgare, contaminare, condividere

La seconda di queste parole sarebbe piaciuta tanto a Pasolini. Divulgare, contaminare e condividere sono tre parole chiave per far fronte al repentino mutamento dei costumi sociali del nostro Paese, e all'ondata di nuove e diverse presenze, soprattutto di persone che vengono dall'Africa, la quale, secondo una ricerca dell'Istituto di biometeorologia (Ibimet) del Cnr, avrà entro il 2030 un incremento di popolazione del 70 per cento, vedendo così aumentare l'emigrazione clandestina verso i paesi europei.

Una delle cause maggiori di questa emigrazione sarà ancora, come in passato e come sempre, la vulnerabilità alimentare. Le motivazioni, dunque, sono le stesse per cui i friulani andavano a "cercare fortuna" in altre nazioni, affrontando la tragedia dello "sradicamento". Mangiare, non morire di fame.

Condividere le culture abbasserà il limite della paura del diverso. Questa è l'opportunità di sintesi che ci viene dall'esperienza finora percorsa in un secolo di scolarizzazione da parte di noi europei e italiani, uno strumento "moderno" per affrontare le situazioni prima e progettare poi e se la memoria sulla storia del nostro passato non ci tradisce.

Progettare, infine, perché le nuove presenze nel nostro territorio trovino un senso puntuale e conciliante del rispetto a noi dovute.

Progettare il rispetto

Naturalmente, progettare non vuol dire solamente promuovere nel nostro ambito, ma anche, come la recente decisione della nostra Regione testimonia con l'istituzione di alcuni Tavoli fra i quali quello per l'aiuto all'Africa, progettare vuole dire anche realizzare il concetto di cooperazione internazionale.

Con questo spirito l'Associazione "via Montereale" è arrivata al "Tavolo regionale per il diritto all'acqua" attraverso il quale ha potuto costruire alcuni pozzi proprio in Niger, per alcune comunità Tuareg che hanno sofferto delle terribili siccità degli anni Settanta ed Ottanta, pagandone tuttora le conseguenze.

Il concetto è collaborare in loco perché ognuno possa avere cibo a casa propria, nel proprio habitat, fra i propri affetti.

In questo senso, se parliamo per esempio del valore dell'acqua, dobbiamo imparare a coltivare per noi stessi una nuova mentalità di rispetto. In altre parole, sempre per restare nel nostro esempio, è divenuto necessario imparare a non sprecare l'acqua per permettere alle nuove generazioni di averne in futuro, e non solo le generazioni dei popoli che oggi non hanno l'acqua, ma pure per i nostri nipoti. Una lezione in questo senso ci può venire proprio dai racconti dei Tuareg che hanno per l'acqua una grande venerazione. Nella Sura della Luna del Corano (54 versetto 28) si leggono queste parole «Annunciate loro/ Che l'acqua deve essere divisa/ Fra loro e la cammella/ E che ciascuno ha diritto/ A bere a sua volta». E girando fra la gente di Agadez non è raro sentire qualcuno che sussurra «Annunciate che l'acqua deve essere divisa, annunciatelo a tutti i popoli della terra».

E per noi, europei di antico albero genealogico, tronfi della nostra storia di guerre e soprusi, di strategia di mercato e un po' schizzinosi, progettare un nuovo rispetto è proprio una bella sfida.